


IL FILOSOFO DI CAMPAGNA

*DRAMMA GIOCOSO PER
MUSICA*

di
CARLO GOLDONI



Libretto n. 38 dell'**Edizione completa dei testi per musica di Carlo Goldoni**,
realizzati da **www.librettidopera.it**.
Trascrizione e progetto grafico a cura di Dario Zanotti.

Prima stesura: agosto 2005.
Ultima variazione: agosto 2005.

Prima rappresentazione: 1754, Venezia.





Parti serie.

EUGENIA figlia nubile di don Tritemio.

RINALDO gentiluomo amante d'Eugenia.

Parti buffe.

NARDO ricco contadino detto il filosofo.

LESBINA cameriera in casa di don Tritemio.

Don **TRITEMIO** cittadino abitante in villa.

LENA nipote di Nardo.

CAPOCCHIO notaro della villa.



Scena prima.

Giardino in casa di Don Tritemio.

...
Eugenia con un ramo di gelsomini, Lesbina con una rosa in mano.

- | | |
|-------------------|--|
| EUGENIA | Candidetto gelsomino,
che sei vago in sul mattino,
perderai, vicino a sera,
la primiera ~ tua beltà. |
| LESBINA | Vaga rosa, onor de' fiori,
fresca piaci ed innamori,
ma vicino è il tuo flagello,
e il tuo bello ~ sparirà. |
| EUGENIA E LESBINA | Tal di donna la bellezza
più ch'è fresca, più s'apprezza;
s'abbandona allorché perde
il bel verde ~ dell'età. |
| EUGENIA | Basta, basta, non più.
Ché codesta canzon, Lesbina mia,
troppo mi desta in sen malinconia. |
| LESBINA | Anzi cantarla spesso,
padrona, io vi consiglio,
per sfuggir della rosa il rio periglio. |

- EUGENIA Ah! che sotto d'un padre
asprissimo e severo,
far buon uso non spero
di questa età che della donna è il fiore.
Tropo, troppo nemico ho il genitore.
- LESBINA Pur delle vostre nozze
lo intesi ragionar.
- EUGENIA Nozze infelici
sarebbero al cuor mio le divisate
dall'avarizia sua. Dell'uomo vile,
che Nardo ha nome, ei mi vorria consorte.
L'abborrisco, e mi scelgo anzi la morte.
- LESBINA Non così parlereste
s'ei proponesse al vostro cor Rinaldo.
- EUGENIA Lesbina... oimè!...
- LESBINA V'ho fatto venir caldo?
Vi compatisco; un cavalier gentile,
in tutto a voi simile
nell'età, nel costume e nell'amore,
far potrebbe felice il vostro cuore...
- EUGENIA Ma il genitor mi nega...
- LESBINA Si supplica, si prega,
si sospira, si piange, e se non basta,
si fa un po' la sdegnosa, e si contrasta.
- EUGENIA Ah, mi manca il coraggio.
- LESBINA Io vi offerisco
quel che so, quel che posso. È ver che sono
in una età da non prometter molto;
ma posso, se m'impegno,
far valere per voi l'arte e l'ingegno.
- EUGENIA Cara, di te mi fido. Amor, pietade
per la padrona tua serba nel seno;
se non felice appieno,
almen fa ch'io non sia sì sventurata.
- LESBINA Meglio sola che male accompagnata!
Così volete dir; sì, sì, v'intendo.
- EUGENIA Dunque da te qualche soccorso attendo.

EUGENIA

Se perde il caro lido,
sopporta il mar che freme:
lo scoglio e quel che teme
il misero nocchier.
Lontan dal caro bene,
soffro costante e peno,
ma questo cuore almeno
rimanga in mio poter.

(parte)

Scena seconda.

Lesbina, poi don Tritemio.

LESBINA Povera padroncina!
Affé, la compatisco.
Quest'anch'io la capisco.
Insegna la prudenza:
se non si ha quel che piace, è meglio senza.

TRITEMIO Che si fa, signorina?

LESBINA Un po' d'insalatina
raccolgere volea pel desinare.

TRITEMIO Poco fa v'ho sentito a cantuzzare.

LESBINA È ver, colla padrona
mi divertiva un poco.

TRITEMIO E mi figuro
che cantate s'avranno
canzonette d'amor.

LESBINA Oh, non signore.
Di questo o di quel fiore,
di questo o di quel frutto,
si cantavan le lodi.

TRITEMIO Il crederò?

LESBINA Le volete sentir?

TRITEMIO Le sentirò.

LESBINA (Qualche strofetta canterò a proposito...)

TRITEMIO (Oh ragazza!... farei uno sproposito.)

LESBINA Sentite, padron bello,
la canzonetta sopra il ravanello.

Quando son giovine,
son fresco e bello,
son tenerello,
di buon sapor;
ma quando invecchio,
gettato sono;
non son più buono
col pizzicor.

TRITEMIO Scaccia questa canzon dalla memoria.

LESBINA Una ne vuò cantar sulla cicoria.

Son fresca e son bella
cicoria novella.
Mangiatemi presto,
coglietemi su.
Se resto nel prato,
radicchio invecchiato,
nessuno si degna
raccolgliermi più.

TRITEMIO Senti, ragazza mia,
questa canzone ha un poco d'allegria.
Tu sei, Lesbina bella,
cicorietta novella;
prima che ad invecchiar ti veda il fato,
esser colta dovresti in mezzo al prato.

LESBINA Per me v'è tempo ancora.
Dovreste alla signora
pensar, caro padrone.
Or ch'è buona stagione,
or ch'è un frutto maturo e saporito,
non la fate invecchiar senza marito.

TRITEMIO A lei ho già pensato;
sposo le ho destinato, e avrallo presto.

LESBINA Posso saper chi sia?

TRITEMIO Nardo è cotesto.

LESBINA Di quella tenerina
erbetta cittadina
la bocca d'un villan non mi par degna.

TRITEMIO Eh, la prudenza insegna
che ogn'erba si contenti
d'aver qualche governo,
purché esposta non resti al crudo verno.

LESBINA Io mi contenterei,
pria di vederla così mal troncata,
per la neve lasciar la mia insalata.

TRITEMIO Tu sei un bocconcino
per il tuo padroncino.

LESBINA Oh oh, sentite
un'altra canzonetta, ch'ho imparata
sul proposito mio dell'insalata.

Non raccoglie ~ le mie foglie
vecchia mano di pastor.
Voglio un bello ~ pastorello,
o vuò star nel prato ancor.
(parte)

Scena terza.

Don Tritemio, poi Rinaldo.

TRITEMIO Allegoricamente
m'ha detto che con lei non farò niente.
Eppure io mi lusingo
che a forza di finezze
tutto supererò,
che col tempo con lei tutto farò.
Per or d'Eugenia mia
liberarmi mi preme. Un buon partito
Nardo per lei sarà: ricco, riccone;
un villano, egli è ver, ma sapientone.

RINALDO *(in disparte)*
(Ecco della mia bella
il genitor felice.)

TRITEMIO Per la villa si dice
che Nardo ha un buono stato,
e da tutti filosofo è chiamato.

RINALDO (Sorte, non mi tradir.) Signor.

TRITEMIO Padrone.

RINALDO S'ella mi permettesse,
le direi due parole.

TRITEMIO Anche quattro ne ascolto, e più se vuole.

RINALDO Non so se mi conosca.

TRITEMIO Non mi pare.

RINALDO Di me si può informare;
Son cavaliere, e sono i beni miei
Vicini ai suoi.

TRITEMIO Mi rallegro con lei.

RINALDO Ell'ha una figlia.

TRITEMIO Sì signor.

RINALDO Dirò...
se fossi degno... troppo ardire e questo...
ma... mi sprona l'amore.

TRITEMIO Intendo il resto.

RINALDO Dunque, signor...

TRITEMIO Dunque, signor mio caro,
per venir alle corte, io vi dirò...

RINALDO M'accordate la figlia?

TRITEMIO Signor no.

RINALDO Ahi, mi sento morir!

TRITEMIO Per cortesia,
non venite a morir in casa mia.

RINALDO Ma perché sì aspramente
mi togliete alla prima ogni speranza?

TRITEMIO Lusingarvi sarebbe una increanza.

RINALDO Son cavalier.

TRITEMIO Benissimo.

RINALDO De' beni
ricco son quanto voi.

TRITEMIO Son persuaso.

RINALDO Il mio stato, i miei fondi,
le parentele mie vi mostrerò.

TRITEMIO Credo tutto.

RINALDO Che sperì?

TRITEMIO Signor no.

RINALDO Ma la ragione almeno
dite, perché nemmen si vuol ch'io sperì.

TRITEMIO La ragion?...

RINALDO Vuò saper...

TRITEMIO Sì, volentieri.

La mia ragion è questa...
mi par ragione onesta.
La figlia mi chiedeste,
e la ragion voleste...
la mia ragion sta qui.
Non posso dirvi sì,
perché vuò dir di no.
Se non vi basta ancora,
un'altra ne dirò:
rispondo: *Signor no*,
perché la vuò così.
E son padron di dirlo:
la mia ragion sta qui.
(parte)

Scena quarta.

Rinaldo solo.

Sciocca ragione indegna,
d'anima vil dell'onestà nemica.
Ma non vuol che si dica
ch'io soffra un tale insulto,
ch'io debb'andar villanamente inulto.
O Eugenia sarà mia,
o tu, padre inumano,
ti pentirai del tuo costume insano.

RINALDO

Taci, amor, nel seno mio,
finché parla il giusto sdegno;
o prendete ambi l'impegno
i miei torti a vendicar.
Fido amante, è ver, son io;
ogni duol soffrir saprei,
ma il mio ben non soffrirei
con viltate abbandonar.

(parte)

Scena quinta.

Campagna con casa rustica.

Nardo esce di casa con una vanga, accompagnato da alcuni Villani.

NARDO

Al lavoro, alla campagna;
poi si gode, poi si magna
con diletto e libertà.
Oh che pane delicato,
se da noi fu coltivato!
Presto, presto a lavorare,
a podare, a seminare,
e dappoi si mangerà;
del buon vin si beberà,
ed allegri si starà.

(partono i contadini, restandone uno impiegato)

NARDO Vanga mia benedetta,
mio diletto conforto e mio sostegno,
tu sei lo scettro, e questi campi il regno.
Quivi regnò mio padre,
l'avolo, ed il bisavolo, e il tritavolo,
e fur sudditi lor la zucca, il cavolo.
Nelle città famose
ogni generazion si cambia stato.
Se il padre ha accumulato
con fatica, con arte e con periglio,
distrugge i beni suoi prodigo il figlio.
Qui dove non ci tiene
il lusso, l'ambizion, la gola oppressi,
sono gli uomini ognor sempre gl'istessi.
Non cambierei, lo giuro,
col piacer delle feste e dei teatri
zappe, trebbie, rastrei, vanghe ed aratri.

Scena sesta.

La Lena ed il suddetto.

LENA (Eccolo qui; la vanga
tutto il suo diletto.)
Se foste un poveretto,
compatirvi vorrei, ma siete ricco.
Avete dei poderi e dei contanti;
la fatica lasciate ai lavoratori.

NARDO Cara nipote mia,
piuttosto che parlar come una sciocca,
fareste meglio maneggiar la rocca.

LENA Colla rocca, col fuso e coi famigli
stanca son d'annoiarmi:
voi dovrete pensare a maritarmi.

NARDO Sì, volentieri. Presto,
comparisca un marito.

(accenna un villano)

Eccolo qui.

Vuoi sposar mia nipote? Signor sì.

(alla Lena)

Eccolo, io ve lo do.

Lo volete? Vi piace?

LENA Signor no.

NARDO Va' a veder se passasse
a caso per la strada
Qualche affamato con parrucca e spada.
(al villano, il quale parte ridendo)
Vedi? Ride Mingone e ti corbella.
Povera vanarella,
tu sposeresti un conte od un marchese,
perché in meno d'un mese,
strapazzata la dote e la fanciulla,
la nobiltà ti riducesse al nulla.

LENA Io non voglio un signor, né un contadino;
mi basta un cittadino
che stia bene...

NARDO Di che?

LENA Ch'abbia un'entrata
qual a mediocre stato si conviene;
che sia discreto, e che mi voglia bene.

NARDO Lena, pretendi assai;
se lo brami così, nol troverai.
Per lo più i cittadini
hanno pochi quattrini e troppe voglie,
e non usano molto amar la moglie.
Per pratica comune,
nelle cittadi usata,
è maggiore l'uscita dell'entrata.

LENA Il signor don Tritemio
è cittadino, eppure
così non usa.

NARDO È vero,
ma in villa se ne sta
perché nella città vede il pericolo
d'esser vizioso o diventar ridicolo.

LENA Della figliuola sua
c'ha proposte le nozze, io ben lo so.

NARDO Ed io la sposerò,
perché la dote e il padre suo mi piace,
con patto che non sia
gonfia di vento, e piena d'albagia.

LENA L'avete ancor veduta?

NARDO Ieri solo è venuta;
oggi la vederò.

LENA Dunque chi sa
s'ella vi piacerà.

NARDO Basta non abbia
visibili magagne;
sono le donne poi tutte compagne.

LENA Ammogliatevi presto, signor zio;
ma voglio poscia maritarmi anch'io.

Di questa poverella
abbiate carità.
Io son un'orfanella
che madre più non ha.
Voi siete il babbo mio.
Vedete, caro zio,
ch'io cresco nell'età.
La vostra nipotina
vorrebbe, poverina...
sapete... m'intendete...
movetevi a pietà.

(parte)

Scena settima.

Nardo solo.

Sì signora, non dubiti,
che contenta sarà.
La si mariterà la poverina,
ma la vuò maritar da contadina.
Ecco, il mondo è così. Niuno è contento
del grado in cui si trova,
e lo stato cambiare ognun si prova.
Vorrebbe il contadino
diventar cittadino; il cittadino
cerca nobilitarsi;
ed il nobile ancor vorrebbe alzarsi;
d'un gradino alla volta
qualchedun si contenta;
alcuno due o tre ne fa in un salto,
ma lo sbalzo è peggior quanto è più alto.

NARDO

Vedo quell'albero
che ha un pero grosso:
pigliar nol posso,
si sbalzi in su.
Ma fatto il salto,
salito in alto,
vedo un perone
grosso assai più.
Prender lo bramo,
m'alzo sul ramo,
vado più in su.
Ma poi precipito
col capo in giù.

(parte)

Scena ottava.

Salotto in casa di don Tritemio, con varie porte.

...

Eugenia e Rinaldo.

EUGENIA Deh se mi amate, o caro,
ite lontan da queste soglie. Oh dio!
Temo che ci sorprenda il padre mio.

RINALDO Del vostro genitore
il soverchio rigor vi vuole oppressa.
Deh, pensate a voi stessa.

EUGENIA Ai numi il giuro:
non sarò d'altri se di voi non sono.
Ah, se il mio cuor vi dono,
per or vi basti, e non vogliate, ingrato,
render lo stato mio più sventurato.

RINALDO Gradisco il vostro cor, ma della mano
il possesso mi cale...

EUGENIA Oimè! Chi viene?

RINALDO Non temete; è Lesbina.

EUGENIA Io vivo in pene.

Scena nona.*Lesbina e detti.*

LESBINA V'è chi cerca di voi, signora mia.
(*ad Eugenia*)

EUGENIA Il genitore?

LESBINA Oibò. Sta il mio padrone
col suo fattore, e contano denari,
né si spiccia sì presto in tali affari.

RINALDO Dunque chi è che la dimanda?

LESBINA Bravo!
Voi pur siete curioso?
Chi la cerca, signore, è il di lei sposo.

RINALDO Come?

EUGENIA Che dici?

LESBINA È giunto
adesso, in questo punto,
forte, lesto e gagliardo,
il bellissimo Nardo; e il padre vostro
ha detto, ha comandato,
che gli dobbiate far buona accoglienza,
se non per genio, almen per obbedienza.

EUGENIA Misera, che farò?

RINALDO Coraggio avrete
di tradir chi v'adora?

EUGENIA È ver, son figlia,
ma sono amante ancor. Chi mi consiglia?

LESBINA Ambi pietà mi fate;
a me condur lasciate la faccenda.
Ritiratevi presto.

EUGENIA Vado.
(*in atto di partire*)

RINALDO Anch'io.
(*in atto di seguitarla*)

LESBINA Con grazia, padron mio;
ritiratevi, sì, questo mi preme;
ma non andate a ritirarvi insieme.
Voi di qua; voi di là: così va bene.

EUGENIA Soffrite, idolo mio.
(si ritira in una stanza)

RINALDO Soffrir conviene.
(si ritira in un'altra stanza)

Scena decima.

Lesbina, poi Nardo.

LESBINA Capperi! s'attaccava
prestamente al partito.
Tropo presto volea far da marito.
Ecco il ricco villano;
ora son nell'impegno:
tutta l'arte vi vuol, tutto l'ingegno.

NARDO Chi è qui?

LESBINA Non ci vedete?
Per ora ci son io.

NARDO Bondi a vossignoria.

LESBINA Padrone mio.

NARDO Don Tritemio dov'è?

LESBINA Verrà fra poco.
Potete in questo loco
aspettar, se v'aggrada.

NARDO Aspetterò.
Voi chi siete, signora?

LESBINA *(affettando modestia)*
Io non lo so.

NARDO Sareste per ventura
la figliuola di lui, venuta qui?

LESBINA Potria darsi di sì.

NARDO Alla ciera mi par...

LESBINA Così sarà.

NARDO Mi piacete davvero.

LESBINA Vostra bontà.

NARDO Sapete chi son io?

LESBINA No, mio signore.

NARDO Non ve lo dice il core?

LESBINA Il cor d'una fanciulla,
se si tratta d'un uom, non sa dir nulla.

NARDO Eh furbetta, furbetta. Voi mi avete
conosciuto a drittura.
Delle fanciulle al cor parla natura.

LESBINA Siete forse...

NARDO Via, chi?

LESBINA Nardino bello?

NARDO Sì, carina, son quello;
quello che vostro sposo è destinato.

LESBINA Con licenza, signor, m'hanno chiamato.

NARDO Dove andate?

LESBINA Non so.

NARDO Eh restate, carina.

LESBINA Signor no.

NARDO Vi spiace il volto mio?

LESBINA Anzi... mi piace...
Ma...

NARDO Che ma?

LESBINA Non so dir... che cosa sia.
Con licenza, signor; voglio andar via.

NARDO Fermatevi un momento.
(Si vede dal rossor ch'è figlia buona.)

LESBINA (Servo me stessa, e servo la padrona.)

LESBINA

Compatite, signor, s'io non so.
Son così, non so far all'amor.
Una cosa mi sento nel cor,
che col labbro spiegar non si può.
Miratemi qua,
saprete cos'è.
Voltatevi in là,
lontano da me.
Voglio partire, mi sento languire.
(Ah! col tempo spiegarmi saprò.)
(parte)

Scena undicesima.

Nardo, poi don Tritemio.

NARDO Si vede chiaramente
che la natura in lei parla innocente.
Finger anche potrebbe, è ver, purtroppo;
ma è un cattivo animale
quel che senza ragion sospetta male.

TRITEMIO Messer Nardo dabbene,
compatite se troppo trattenuto
m'ha un domestico impaccio;
vi saluto di core.

NARDO Ed io vi abbraccio.

TRITEMIO Or verrà la figliuola.

NARDO È già venuta.

TRITEMIO La vedeste?

NARDO Gnor sì, l'ho già veduta.

TRITEMIO Che vi par?

NARDO Mi par bella.

TRITEMIO È un po' ritrosa.

NARDO La fanciulla va ben sia vergognosa.

TRITEMIO Disse niente? Parlò?

NARDO Si vede
da un certo non so che
che l'ha la madre sua fatta per me.
Appena ci siam visti,
un incognito amor di simpatia
ha messo i nostri cuori in allegria.

NARDO Son pien di giubilo,
 ridente ho l'animo,
 nel sen mi palpita
 brillante il cor.

LENA Il vostro giubilo
 nelle mie viscere
 risveglia ed agita
 novello ardor.

LESBINA *(esce da una camera)*
Sposino amabile,
per voi son misera,
mi sento mordere
dal dio d'amor.

NARDO Vieni al mio seno,
 sposina mia.

LENA Signora zia,
 a voi m'inchino.

LESBINA, LENA E NARDO Dolce destino,
 felice amor!

LESBINA Parto, parto: il genitore.

NARDO Perché parti?

LESBINA Il mio rossore
 non mi lascia restar qui.
 (entra nella camera di dove è venuta)

NARDO Vergognosetta
 la poveretta
 se ne fuggì.

LENA Se fossi in lei,
 non fuggirei
 chi mi ferì.

TRITEMIO La ricerco, e non la trovo.
 Oh che smania in sen io provo!
 Dove diavolo sarà?

LENA E NARDO
(ridono) Ah, ah, ah.

TRITEMIO L'ho cercata su e giù:
l'ho cercata qua e là.

LENA E NARDO
(ridono) Ah, ah, ah.

TRITEMIO Voi ridete? come va?

NARDO Fin adesso è stata qua.

TRITEMIO Dov'è andata?

LENA *(accenna ov'è entrata)*
È andata là.

TRITEMIO Quando è là, la troverò,
e con me la condurrò.
(entra in quella camera)

NARDO Superar il genitore
potrà ben il suo rossore.

LENA Non è tanto vergognoso
il suo core collo sposo.

LENA E NARDO Si confonde nel suo petto
il rispetto ~ con l'amor.

LESBINA *(esce di nuovo)*
Presto, presto, sposo bello,
via, porgetemi l'anello,
che la sposa allor sarò.

LENA Questa cosa far si può.

NARDO Ecco, ecco, ve lo do.
(le dà un anello)

LESBINA Torna il padre, vado via.

NARDO Ma perché tal ritrosia?

LESBINA Il motivo non lo so.

LENA Dallo sposo non fuggite.

LESBINA Compatite, ~ tornerò.
(torna nella camera di prima)

LENA E NARDO Caso raro, caso bello!
Una sposa coll'anello
ha rossor ~ del genitor.

TRITEMIO	Non la trovo.
LENA E NARDO <i>(ridendo)</i>	Ah, ah, ah.
TRITEMIO	Voi ridete?
LENA E NARDO	È stata qua.
LENA	Collo sposo ha favellato.
NARDO	E l'anello già le ha dato.
TRITEMIO	Alla figlia?
LENA E NARDO	Signor sì.
TRITEMIO	Alla sposa?
LENA E NARDO	Messer sì.
TRITEMIO	Quel ch'è fatto, fatto sia.

LENA, NARDO E TRITEMIO

Stiamo dunque in allegria,
che la sposa ~ vergognosa
alta fin si cangerà;
e l'amore ~ nel suo core
con piacer trionferà.
(partono)



Scena prima.

Camera di don Tritemio.

Eugenia e Lesbina.

LESBINA Venite qui, signora padroncina,
tenete questo anello;
ponetevelo in dito.
Fate che il genitore ve lo veda;
lasciate che la sposa egli vi creda.

EUGENIA Tu m'imbrogli, Lesbina, e non vorrei...

LESBINA Se de' consigli miei
vi volete servir, per voi qui sono.
Quando no, vel protesto, io v'abbandono.

EUGENIA Deh, non mi abbandonare; ordina, imponi;
senza cercar ragioni,
lo farò ciecamente:
ti sarò, non temer, tutta obbediente.

LESBINA Quest'anello tenete.
Quel che seguì, sapete;
e quel che seguirà
regola in avvenir ci porgerà.

EUGENIA Ecco mio padre.

LESBINA Presto;
ponetevelo al dito.

EUGENIA Una sposa son io senza marito.
(si mette l'anello)

Scena seconda.

Don Tritemio e dette.

TRITEMIO A che gioco giochiamo?
(ad Eugenia) Corro, ti cerco e chiamo;
mi fuggi e non rispondi?
Quando vengo da te, perché ti ascondi?

EUGENIA Perdonate, signor...

LESBINA La poveretta
è un pochin ritrosetta.

TRITEMIO Oh bella, affé!
Si vergogna di me, poi collo sposo
il suo cuore non è più vergognoso.

LESBINA Vi stupite di ciò? Si vedon spesso
cotali meraviglie.
Soglion tutte le figlie
ch'ardono in sen d'amore
la modestia affettar col genitore.

TRITEMIO Basta; veniamo al fatto.
(ad Eugenia)
È ver che avesti
dallo sposo l'anello?

LESBINA Signor sì.

TRITEMIO Parlo teco. Rispondi.
(ad Eugenia)

EUGENIA Eccolo qui.
(mostra l'anello a don Tritemio)

TRITEMIO Capperi! È bello assai.
Non mi credeva mai
che Nardo averse di tai gioje in dito.
Vedi se t'ho trovato un buon marito?

EUGENIA (Misera me, se tal mi fosse!)

TRITEMIO Oh via,
codesta ritrosia scaccia dal petto;
queste smorfie oramai mi fan dispetto.

LESBINA Amabile sposina,
mostrate la bocchina un po' ridente.

EUGENIA (Qualche volta Lesbina è impertinente.)

TRITEMIO È picchiato, mi par.

LESBINA Vedrò chi sia.
(piano ad Eugenia)
Ehi, badate non far qualche pazzia.
(parte)

Scena terza.

Don Tritemio, Eugenia, poi Lesbina che torna.

EUGENIA (È molto, s'io resisto.)

TRITEMIO Affé, non ho mai visto
una donna di te più scimunita.
Figlia che si marita
suol esser lieta, al suo gioir condotta;
e tu stai lì che pari una marmotta?

EUGENIA Che volete ch'io dica?

TRITEMIO Parla o taci,
non me n'importa più.
Sposati, e in avvenir pensaci tu.

LESBINA Signor, è un cavaliere
col notar della villa in compagnia,
che brama riverir vossignoria.

TRITEMIO Vengano. (Col notaro?
Qualchedun che bisogno ha di denaro.)

LESBINA (piano ad Eugenia)
È Rinaldo, padrona. Io vi consiglio
d'evitar il periglio.

EUGENIA (a Lesbina)
Andiam, Lesbina.
(s'inchina a don Tritemio)
Con licenza.

TRITEMIO Va' pure.

EUGENIA (Ahi, me meschina!)
(parte con Lesbina)

Scena quarta.

Don Tritemio, poi Rinaldo e Capocchio notaro.

TRITEMIO Se denaro vorrà, gliene darò,
purché sicuro sia con fondamento,
e che almeno mi paghi il sei per cento.
Ma che vedo? È colui
che mi ha chiesto la figlia. Or che pretende?
Col notaro che vuol? che far intende?

RINALDO Compatite, signor...

TRITEMIO La riverisco.

RINALDO Compatite se ardisco
replicarvi l'incomodo. Temendo
che non siate di me ben persuaso,
ho condotto il notaro,
il qual patente e chiaro
di me vi mostrerà
titolo, parentela e facoltà.

TRITEMIO (È ridicolo in vero.)

CAPOCCHIO Ecco, signore,
l'istrumento rogato
d'un ricco marchesato;
ecco l'albero suo da cui si vede
che per retto cammino
vien l'origine sua dal re Pipino.

TRITEMIO Oh capperi! che vedo?
Questa è una cosa bella in verità.
Ma della nobiltà, signor mio caro,
come andiamo del par con il denaro?

RINALDO Mostrategli i poderi,
(a Capocchio) mostrategli sinceri i fondamenti.

CAPOCCHIO Questi sono istrumenti
di comprede, di censi, di livelli.
Questi sono contratti buoni e belli.
(mostrando alcuni fogli a guisa d'istrumenti antichi)

CAPOCCHIO

Nel quattrocento
sei possessioni;
nel cinquecento
quattro valloni;
anno millesimo
una ducheia,
mille trentesimo
una contea
emit et cætera.
Case e casoni,
giurisdizioni,
frutti annuali,
censi e cambiali.
Sic et cætera
cum et cætera.

(parte)

Scena quinta.

Don Tritemio e Rinaldo.

TRITEMIO La riverisco *et cætera.*
Vada, signor notaro, a farsi, *et cætera.*

RINALDO Ei va per ordin mio
a prender altri fogli, altri capitoli,
per provarvi di me lo stato e i titoli.

TRITEMIO Sì, sì, la vostra casa
ricca, nobile, grande ognora fu.
Credo quel che mi dite, e ancora più.

RINALDO Dunque di vostra figlia
mi credete voi degno?

TRITEMIO Anzi degnissimo.

RINALDO Le farò contradote.

TRITEMIO Obbligatissimo.

RINALDO Me l'accordate voi?

TRITEMIO Per verità,
v'è una difficoltà.

RINALDO Da chi dipende?

TRITEMIO Ho paura che lei...
RINALDO Chi?
TRITEMIO La figliuola...
RINALDO D'Eugenia non pavento.
TRITEMIO Quando lei possa farlo, io son contento.
RINALDO Ben, vi prendo in parola.
TRITEMIO Chiamerò la figliuola.
S'ella non fosse in caso,
del mio buon cuor sarete persuaso.
RINALDO Sì; chiamatela pur, contento io sono;
se da lei son escluso, io vi perdono.
TRITEMIO Bravo! Un uom di ragion si loda e stima:
s'ella non puole, amici come prima.

Io son di tutti amico,
son vostro servitor.
Un uomo di buon cor
conoscerete in me.
La chiamo subito;
verrà, ma dubito
sconvolta trovisi
da un non so che.
Farò il possibile
pel vostro merito,
che per i titoli,
per i capitoli,
anche in preterito
famoso egli è.

(parte)

Scena sesta.

Rinaldo, poi Don Tritemio ed Eugenia.

RINALDO Se da Eugenia dipende il piacer mio,
di sua man, del suo cor certo son io.
Veggola che ritorna
col genitore allato;
della gioia vicino è il dì beato.

TRITEMIO Eccola qui; vedete se son io
un galantuomo.

RINALDO Ognor tal vi credei,
benché foste nemico ai desir miei.

TRITEMIO Eugenia, quel signore
ti vorrebbe in isposa; e tu che dici?

EUGENIA Tra le donne felici
la più lieta sarò, padre amoroso,
se Rinaldo, che adoro, avrò in isposo.

TRITEMIO Brava, figliuola mia,
il rossor questa volta è andato via.

RINALDO L'udiste? Ah, non tardate
(a don Tritemio) entrambi a consolare.

TRITEMIO Eppur pavento...

RINALDO Ogni timor è vano:
in faccia al genitor mi dia la mano.

TRITEMIO La mano? In verità
s'ha da far, s'ha da far... se si potrà.
(ad Eugenia)
Dammi la destra tua.

EUGENIA Eccola.

TRITEMIO *(le prende la mano)*
A voi.
(chiede la mano a Rinaldo)
Prendetela... bel bello,
che nel dito d'Eugenia evvi un anello.
Ora che mi ricordo,
Nardo con quell'anello la sposò;
e due volte sposarla non si può.

RINALDO Come!

TRITEMIO Non è così?
(ad Eugenia)

EUGENIA Sposa non sono.

TRITEMIO Ma se l'anello in dono
prendesti già delle tue nozze in segno,
non si può, figlia mia, scioglier l'impegno.
(a Rinaldo)
Voi che dite, signor?

RINALDO Dico che tutti,
perfidi, m'ingannate;
che di me vi burlate e che son io
bersaglio del destin barbaro e rio.

TRITEMIO La colpa non è mia.

EUGENIA (Tacer non posso.)
Udite: ah, svelar deggio
l'arcano, onde ingannato...

Scena settima.

Lesbina e detti.

LESBINA Signor padron, voi siete domandato.

EUGENIA Ci mancava costei!
(a don Tritemio)

TRITEMIO Chi è che mi vuole?
(a Lesbina)

LESBINA Un famiglio di Nardo.

TRITEMIO Sente, signor? Del genero un famiglio
favellarmi desia;
onde vossignoria,
s'altra cosa non ha da comandare,
per cortesia, se ne potrebbe andare.

RINALDO Sì, sì, me n'anderò, ma giuro ai numi...
Vendicarmi saprò.

EUGENIA (Destin crudele!)
Rinaldo, questo cor...

RINALDO Taci, infedele.

RINALDO

(or all'una, or all'altro)

Perfida figlia ingrata,
padre spietato indegno,
non so frenar lo sdegno,
l'alma si scuote irata.
Empio, crudele, audace,
pace per me non v'e.

(a Lesbina)

E tu che alimentasti
sin ora il foco mio
Colla speranza (oh dio!),
così tu m'ingannasti?
L'offeso cuor aspetta
vendetta ~ anche di te.

(parte)

Scena ottava.

Eugenia, don Tritemio e Lesbina.

LESBINA (Obbligata davvero del complimento!)

TRITEMIO (Ho un tantin di paura.)

EUGENIA (Ahi che tormento!)

TRITEMIO Orsù, signora pazza,
ho capito il rossor che cosa sia.
Quel che voglia colui, vado a sentire;
poi la discorrerem. S'ha da finire.

(in atto di partire)

LESBINA Sì signor, dite bene.
(a don Tritemio)

TRITEMIO E tu, fraschetta,
(a Lesbina) tu alimentasti dell'amante il foco?
Vado, e ritorno; parlerem fra poco.

(parte)

Scena nona.

Eugenia e Lesbina.

- EUGENIA Ah Lesbina crudele!
Solo per tua cagion sono in periglio.
- LESBINA Loderete nel fine il mio consiglio.
Questa cosa finor mi pare un gioco;
non mi perdo, davver, per così poco.
- EUGENIA Prenditi questo anello.
- LESBINA Eh no, signora mia.
- EUGENIA Prendilo; o giuro al ciel, lo getto via.
- LESBINA Ma perché?
- EUGENIA Fu cagione
che Rinaldo, il mio ben, mi crede infida;
quest'anello omicida
dinanzi agli occhi miei soffrir non vuò.
- LESBINA Se volete così, lo prenderò.
Eccolo nel mio dito.
Che vi par? Mi sta bene?
- EUGENIA Ah, tu sei la cagion delle mie pene.

Scena decima.

Don Tritemio e dette.

- TRITEMIO Oh genero garbato!
(mostra un gioiello)
Alla sposa ha mandato
questo ricco gioiello.
Prendilo, Eugenia mia; guarda s'è bello.
- EUGENIA Non lo curo, signore...
- TRITEMIO Ed io comando
che tu prender lo debba; il ricusarlo
sarebbe una insolenza.

EUGENIA Dunque lo prenderò per obbedienza.
(prende il gioiello)

Ma... vi chiedo perdono,
non mi piace, nol voglio; a te lo dono.
(lo dà a Lesbina)

LESBINA Grazie.

TRITEMIO Rendilo a me.

LESBINA Signor padrone,
sentite una parola.
(piano a don Tritemio)

Se la vostra figliuola
è meco generosa,
lo fa perché di voi mi brama sposa.

TRITEMIO Lo crederò?
(a Lesbina)

LESBINA Signora,
non è ver che bramate
che sposa io sia? Nel darmi queste gioje,
confessatelo pur, vostro pensiero
non è che sposa sia Lesbina?

EUGENIA È vero.

TRITEMIO E tu che dici?

LESBINA Io dico
che se il destino amico
seconderà il disegno,
le gioje accetto. e accetterò l'impegno.

Una ragazza
che non è pazza,
la sua fortuna
sprezzar non sa.
Voi lo sapete,
voi m'intendete:
questo mio core
si scoprirà.
Anche l'agnella,
la tortorella,
il suo compagno
cercando va.
(parte)

Scena undicesima.

Eugenia e don Tritemio.

TRITEMIO Dunque, giacché lo sai, tel dico anch'io;
è questi il pensier mio:
dopoiché tu sarai fatta la sposa,
anch'io mi sposerò questa fanciulla.
Piangi? sospiri? e non rispondi nulla?
Son stanco di soffrirti.
Oggi darai la man. S'ha da finire.
Se sei pazza, non vuoi teco impazzire.
(parte)

EUGENIA Pazza a ragion mi chiama
il genitor crudele,
se in faccia al mio fedele, al mio diletto,
ho tradito l'affetto
per velar follemente in sen l'arcano;
ed or mi lagno, ed or sospiro invano.

Misera, a tante pene
come resisto, oh dio!
Il crudo affanno mio
ah, tollerar non so.
Dov'è l'amato bene?
Dove s'asconde, o cieli?
Amor, se non lo sveli,
più vivere non vuol.
(parte)

Scena dodicesima.

Campagna.

Nardo suonando il chitarrino e cantando, e poi Rinaldo.

NARDO

Amor, se vuoi così,
quel che tu vuoi, farò;
io mi accompagnerò
in pace e sanità.
Ma la mia libertà
perciò non perderò.
Penare: signor no;
soffrir, gridare: oibò.
Voglio cantare,
voglio suonare,
voglio godere
fin che si può.

RINALDO Galantuom, siete voi
quello che Nardo ha nome?

NARDO Signor sì.

RINALDO Cerco appunto di voi.

NARDO Eccomi qui.

RINALDO Ditemi: è ver che voi
aveste la parola
da don Tritemio per la sua figliuola?

NARDO Sì signore, l'ho avuta;
la ragazza ho veduta;
mi piace il viso bello,
e le ho dato stamane anco l'anello.

RINALDO Sapete voi qual dote
recherà con tai nozze al suo consorte?

NARDO Ancor nol so...

RINALDO Colpi, ferite e morte.

NARDO Bagattelle, signor! E su qual banco
investita sarà, padrone mio?

RINALDO Sul dorso vostro, e il pagator son io.

NARDO Buono! Si può sapere,
almen per cortesia,
perché vossignoria
con generosità
allo sposo vuol far tal carità?

RINALDO Perché di don Tritemio
amo anch'io la figliuola,
perché fu da lei stessa
la sua fede promessa a me suo sposo,
perché le siete voi troppo odioso.

NARDO Dite davvero?

RINALDO Non mentono i miei pari.

NARDO E i pari miei non fanno
per puntiglio sposare il lor malanno.
Se la figlia vi vuol, vi prenda pure.
Se mi burla e mi sprezza, io non ci penso:
so anch'io con la ragion vincere il senso.
Vi ringrazio d'avermi
avvisato per tempo;
ve la cedo, signor, per parte mia,
che già di donne non v'è carestia.

RINALDO Ragionevole siete
giustamente dal popolo stimato;
filosofo chiamato con ragione,
superando sì presto la passione.
Voi l'avete ceduta.
A don Tritemio
la cosa narrerò tutta com'è,
e se contrasta, avrà da far con me.

(parte)

Scena tredicesima.*Nardo, poi Lesbina.*

NARDO Pazzo sarei davvero,
se a costo di una lite,
se a costo di temere anche la morte,
procurar mi volessi una consorte.
Amo la vita assai;
fuggo, se posso, i guai;
bramo sempre la pace in casa mia
e non intendo altra filosofia.

LESBINA Sposo, ben obbligata;
m'avete regalata.
Anch'io, quando potrò,
qualche cosetta vi regalerò.

NARDO No, no, figliuola cara,
dispensatevi pur da tal finezza.
Quand'ho un poco di bene, mi consolo,
ma quel poco di ben lo voglio solo.

LESBINA Che dite? Io non v'intendo.

NARDO Chiaramente
dunque mi spiegherò:
siete impegnata, il so, con altro amico;
e a me di voi non me n'importa un fico.

LESBINA V'ingannate, lo giuro. E chi è codesto,
con cui da me si crede
impegnata la fede?

NARDO È un forestiero
che mi par cavaliero,
giovane, risoluto, ardito e caldo.

LESBINA (Ora intendo il mister: sarà Rinaldo.)
Credetemi, v'inganna.
Vostra sono, il sarò, ve l'assicuro;
a tutti i numi il giuro:
non ho ad alcuno l'amor mio promesso;
son ragazza, e ad amar principio adesso.

NARDO Eppure in questo loco,
tutt'amor, tutto foco,
sostenne il cavaliere
che voi siete sua sposa.

LESBINA Ah, non è vero.
Di mendace e infedel non vuò la taccia:
lo sosterrò di tutto il mondo in faccia.
Qualch'error vi sarà, ve lo protesto.
Tenero cuore onesto
per voi serbo nel petto;
ardo solo per voi di puro affetto.

NARDO (Impossibile par ch'ella m'inganni.)

LESBINA Tenera sono d'anni,
ma ho cervello che basta, e so ben io
che divider amor non può il cor mio.
Voi siete il mio sposino;
e se amico destino a voi mi dona,
anche un re lascierei colla corona.

NARDO S'ella fosse così...

LESBINA Così è purtroppo.
Ma voi siete pentito
d'essere mio marito;
qualch'altra donna amate,
e per questo, crudel, mi discacciate.

NARDO No, ben mio, no, carina,
siete la mia sposina; e se colui
o s'inganna, o m'inganna, o fu ingannato,
dell'inganno sarà disingannato.

LESBINA Dunque mi amate?

NARDO Sì, v'amo di core.

LESBINA Siete l'idolo mio.

NARDO Siete il mio amore.

Scena quattordicesima.

La Lena e detti.

LENA Signor zio, signor zio, che cosa fate?
Lontano discacciate
colei che d'ingannarvi ora s'impegna:
d'essere vostra sposa non è degna.

LESBINA (Qualche imbroglio novello.)

NARDO Ha forse altrui
data la fé di sposa?

LENA Eh, signor no.
Quel ch'io dico lo so per cosa vera:
ella di don Tritemio è cameriera.

LESBINA (Ah maledetta!)

NARDO È ver quel ch'ella dice?
(a Lesbina)

LESBINA Ah misera, infelice!
Compatite, se tanto
amor mi rese ardita.
Finsi il grado, egli è ver, perché v'adoro.
Per voi languisco e moro.
Confesso il mio fallire,
ma voglio essere vostra oppur morire.

NARDO (Poverina!)

LENA Vi pare
che convenga sposare
a un uomo, come voi, femmina tale?

NARDO Non ci vedo alcun male.
Per me nel vostro sesso
serva, o padrona sia, tutt'è lo stesso.

LESBINA Deh, per pietà donate
perdono all'error mio.

NARDO Se mi amate di cor, v'adoro anch'io.
Per me sostengo e dico,
ed ho la mia ragione,
che sia la condizione un accidente.
Sposar una servente
che cosa importa a me se è bella e buona?
Peggio è assai, s'è cattiva, una padrona.

Se non è nata nobile,
che cosa importa a me?
Di donna il miglior mobile
la civiltà non è.
Il primo è l'onestà;
secondo è la beltà;
il terzo è la creanza;
il quarto è l'abbondanza;
il quinto è la virtù,
ma non si usa più.
Servetta graziosa,
sarai la mia sposa,
sarai la vezzosa,
padrona di me.

(parte)

Scena quindicesima.

Lesbina e la Lena.

LENA (Mio zio, ricco sfondato,
non si puole scordar che vile è nato.)

LESBINA Signora, mi rincresce
ch'ella sarà nipote
d'una senza natali e senza dote.

LENA Certo che il zio poteva
maritarsi con meglio proprietà.

LESBINA Che nella nobiltà
resti pregiudicato,
certamente è un peccato. Imparentarmi
arrossire dovrei
con una contadina come lei.

LENA Son contadina, è vero,
ma d'accasarmi spero
con un uom civil, poiché del pari
talor di nobiltà vanno i denari.

LESBINA Udita ho una novella
d'un somar che solea
con pelle di leone andar coperto;
ma poi dal suo ragghiar l'hanno scoperto.
Così voi vi coprite
talor con i denari,
ma siete nel parlar sempre somari.
(parte)

Scena sedicesima.

La Lena sola.

Se fosse in casa mia
questa signora zia, confesso il vero,
non vi starei con essa un giorno intero.
Sprezza la contadina,
vuol far da cittadina,
perché nata in città per accidente,
perché bene sa far l'impertinente.
Eppur, quando ci penso,
bella vita è la nostra ed onorata!
Sono alla sorte ingrata
allorché mi lamento
d'uno stato ripien d'ogni contento.

La pastorella al prato
col gregge se ne va,
con l'agnelline allato
cantando in libertà.
Se l'innocente amore
gradisce il suo pastore,
la bella pastorella
contenta ognor sarà.
(parte)

Scena diciassettesima.

Camera in casa di Don Tritemio.

—

Don Tritemio e Lesbina.

TRITEMIO Che ardir, che petulanza!
Questo signor Rinaldo è un temerario.
Gli ho detto civilmente
ch'Eugenia è data via;
egli viene a bravarmi in casa mia?

LESBINA Povero innamorato!
Lo compatisco.

TRITEMIO Brava!
Lo compatisci?

LESBINA Anch'io
d'amor provo il desio:
desio però modesto;
e se altrui compatisco, egli è per questo.

TRITEMIO Ami ancor tu, Lesbina?

LESBINA Da questi occhi
lo potete arguire.

TRITEMIO Ma chi?

LESBINA Basta...
(guardando pietosamente don Tritemio amoroso)

TRITEMIO Ma chi?

LESBINA Nol posso dire.
(mostrando vergognarsi)

TRITEMIO Eh t'intendo, furbetta; Basta,
Lesbina, aspetta
ch'Eugenia se ne vada
a fare i fatti suoi,
ed allor penseremo anche per noi.

LESBINA Per me, come per lei,
si potrebbe pensar nel tempo stesso.

TRITEMIO Via, pensiamoci adesso.
Quando il notaro viene,
ch'ho mandato a chiamar per la figliuola,
farem due cose in una volta sola.

LESBINA Ecco il notaro appunto,
e vi è Nardo con lui.

TRITEMIO Vengono a tempo.
Vado a prender Eugenia; in un momento
farem due matrimoni e un istrumento.
(parte)

Scena diciottesima.

Lesbina, poi Nardo e Capocchio notaro, poi don Tritemio.

LESBINA Oh, se sapessi il modo
di burlar il padron, far lo vorrei.
Basta, m'ingegnerò;
tutto quel che so far, tutto farò.

NARDO Lesbina, eccoci qui; se don Tritemio
ci ha mandati a chiamar perch'io vi sposi,
lo farò volentier; ma non vorrei
che vi nascesse qualche parapiglia,
qualche imbroglio novel tra serva e figlia.

LESBINA La cosa è accomodata;
la figliuola sposata
sarà col cavalier che voi sapete,
ed io vostra sarò se mi volete.

NARDO Don Tritemio dov'è?

LESBINA Verrà a momenti.
Signor notaro, intanto
prepari bello e fatto
per un paio di nozze il suo contratto.

CAPOCCHIO Come? Un contratto solo
per doppie nozze? Oibò.
Due contratti farò, se piace a lei,
ché non vuò dimezzar gli utili miei.

LESBINA Ma facendone un solo
fate più presto, e avrete doppia paga.

CAPOCCHIO Quand'è così, questa ragion m'appaga.

NARDO Mi piace questa gente
della ragione amica,
ch'ama il guadagno ed odia la fatica.

LESBINA Presto dunque, signore:
finché viene il padrone,
a scriver principiate.

CAPOCCHIO Bene, principierò.
Ma che ho da far?

LESBINA Scrivete, io detterò.

CAPOCCHIO In questo giorno *et cætera*,
dell'anno mille *et cætera*,
promettono... si sposano...
(*a Lesbina*)

I nomi quali sono?

LESBINA I nomi sono questi...
(Oimè, vien il padron.)

TRITEMIO Ehi, Lesbina.

LESBINA Signore.

TRITEMIO Eugenia non ritrovo.
Sai lo dov'ella sia?

LESBINA No certamente.

TRITEMIO Tornerò a ricercarla immantinente.
Aspettate un momento,
signor notaro.

LESBINA Intanto
lo faccio principiare. Io detto, ei scrive.

TRITEMIO Benissimo.

NARDO La sposa
(*a don Tritemio*) non è Lesbina?

LESBINA Certo;
le spose sono due:
una Eugenia si chiama, una Lesbina.
Con una scritturina
due matrimoni si faranno, io spero:
non è vero, padrone?

TRITEMIO È vero, è vero.
(*parte*)

LESBINA Presto, signor notar, via, seguitate.

NARDO Terminiamo l'affar.

CAPOCCHIO	Scrivo, dettate.
	In questo giorno <i>et cætera</i> , dell'anno mille <i>et cætera</i> , promettono... si sposano... I nomi quali sono?
LESBINA	I nomi sono questi: Eugenia con Rinaldo dei conti di Pancaldo.
NARDO	Dei Trottoli Lesbina con Nardo Ricottina.
CAPOCCHIO	Promettono... si sposano... la dote qual sarà?
LESBINA	La dote della figlia saranno mille scudi.
CAPOCCHIO	Eugenia mille scudi pro dote <i>cum et cætera</i> .
NARDO	La serva quanto avrà?
LESBINA	Scrivete. Della serva la dote eccola qua. Due mani assai leste, che tutto san far.
NARDO	Scrivete. Due mila si puon calcolar.
LESBINA	Un occhio modesto, un animo onesto.
NARDO	Scrivete. Sei mila lo voglio apprezzar.
LESBINA	Scrivete. Una lingua, che sa ben parlar.
NARDO	Fermate. Cassate. Tre mila per questo ne voglio levar.
CAPOCCHIO	Due mila, sei mila, battuti tre mila, saran cinque mila... ma dite di che...
LESBINA E NARDO	Contenti ed affetti, diletti ~ per me.

LESBINA, NARDO E
CAPOCCHIO

Ciascuno lo crede,
ciascuno lo vede,
che dote di quella
più bella ~ non v'è.

TRITEMIO

(torna)

Corpo di satanasso!
Cieli, son disperato!
Ah! m'hanno assassinato.
Arde di sdegno il cor.

LESBINA E NARDO

Il contratto ~ è bello e fatto.

CAPOCCHIO

Senta, senta, mio signor.

TRITEMIO

Dove la figlia è andata?
Dove me l'han portata?
Empio Rinaldo, indegno,
perfido rapitor.

CAPOCCHIO

Senta, senta, mio signor.

TRITEMIO

Suspendete.
Non sapete?
Me l'ha fatta
il traditor.

LESBINA

Dov'è Eugenia?

TRITEMIO

Non lo so.

NARDO

Se n'è ita?

TRITEMIO

Se n'andò.

CAPOCCHIO

Due contratti?

TRITEMIO

Signor no.

CAPOCCHIO

Casso Eugenia *cum et cætera*,
non sapendosi *et cætera*,
se sia andata o no *et cætera*.

TUTTI

Oh che caso, oh che avventura!

Si sospenda la scrittura,
che dappoi si finirà.

Se la figlia fu involata,
a quest'ora è maritata.

È presente ~ la servente;
quest'ancor si sposterà.

(partono)



Scena prima.

Luogo campestre con casa rustica di Nardo.

...
Eugenia e Rinaldo.

EUGENIA Misera! a che m'indusse
un eccesso d'amor? Tremo, pavento.
Parlar mi sento al core,
giustamente sdegnato, il genitore.

RINALDO Datevi pace; alfine
siete con chi v'adora;
siete mia sposa.

EUGENIA Ah, non lo sono ancora.

RINALDO Venite al tetto mio; colà potrassi
compire al rito, e con gli usati modi
celebrare i sponsali.

EUGENIA Ove s'intese
che onesta figlia a celebrare andasse
dello sposo in balia nozze furtive?
No, non fia ver, Rinaldo:
ponetemi in sicuro,
salvatemi l'onore,
o pentita ritorno al genitore.

RINALDO Tutto farò per compiacervi, o cara;
eleggete l'albergo ove pensate
d'essere più sicura.
L'onor vostro mi cale, io n'avrò cura.

Scena seconda.

La Lena di casa, e detti.

LENA Questa, se non m'inganno,
di don Tritemio è la figliuola.

EUGENIA Dite,
pastorella gentile, è albergo vostro
questo di dove uscite?

LENA Sì, signora.

EUGENIA Altri vi son?

LENA Per ora
altri non v'è che io
ed un uomo da ben qual a mio zio.

EUGENIA Siete voi maritata?

LENA Sono fanciulla ancora,
ma d'esserlo son stanca.

RINALDO (Sia malizia o innocenza, ella è assai franca.)

EUGENIA D'una grazia pregarvi
vorrei, se nol sdegnate.

LENA Dite pur, comandate.

EUGENIA Vorrei nel vostro tetto
passar per un momento.

LENA Sola passate pur, che mi contento.

RINALDO Perché sola? Son io,
pastorella gentile, il di lei sposo.

LENA Davvero? Compatite;
ho ancor qualche sospetto.
Perché non la menate al vostro tetto?

RINALDO Vi dirò...

EUGENIA Non ancora
son contratti i sponsali.
(Correr una bugia lasciar non voglio.)

LENA Me n'avvidi che v'era un qualche imbroglio.

EUGENIA Deh, per pietà, vi prego...

- LENA Che sì, che al genitore
l'avete fatta bella?
- EUGENIA Amabil pastorella,
voi non sapete al core
quanto altero comandi il dio d'amore.
- LENA (Mi fa pietà.) Sentite,
v'offro l'albergo mio, ma con un patto,
che subito sul fatto,
in mia presenza e d'altro testimonio,
si faccia e si concluda il matrimonio.
- EUGENIA Sì, sì, ve lo prometto:
andiam nel vostro tetto, se vi aggrada.
- LENA Precedetemi voi; quella è la strada.
- EUGENIA Andiam, Rinaldo amato;
l'innocente desio seconda il fato.

Che più bramar poss'io?
Che più dal cielo aspetto?
Andrò col mio diletto
la pace ad incontrar.
Del genitore al fine
si placherà lo sdegno.
Amor prenda l'impegno
quest'alme a consolar.
(entra in casa di Nardo)

Scena terza.

Rinaldo e la Lena.

- RINALDO Ninfa gentile, al vostro cor son grato.
In braccio al mio contento
per voi andrò...
(in atto di partire)
- LENA Fermatevi un momento.
Se grato esser volete,
qualche cosa potete
fare ancora per me.
- RINALDO Che non farei
per chi fu sì pietosa a' desir miei?

LENA Son contadina, è vero,
ma ho massime civili e buona dote;
Son di Nardo nipote;
maritarmi vorrei con civiltà.
Da voi, che siete un cavalier compito,
secondo il genio mio
spero un marito.

RINALDO Ritrovar si potrà.

LENA Ma fate presto;
se troppo in casa resto
col zio, che poco pensa alla nipote,
perdo e consumo invan la miglior dote.

Ogn'anno passa un anno,
l'età non torna più;
passar la gioventù
io non vorrei così.
Ci penso notte e dì.
Vorrei un giovinetto,
civile e graziosetto,
che non dicesse un no,
quand'io gli chiedo un sì.
(entra nella casa suddetta)

Scena quarta.

Rinaldo solo.

Di Nardo nell'albergo,
che fu già mio rival, ci porta il fato:
ma Nardo ho ritrovato
meco condiscendente, e non pavento;
ed ho cuor d'incontrare ogni cimento.

RINALDO

Guerrier che valoroso
nell'assalir si veda,
quand'ha in poter la preda,
perderla non saprà.
Pianti, fatiche e stenti
mi costa l'idol mio.
Barbaro fato e rio
tormela non potrà.
(entra nella casa suddetta)

Scena quinta.

Don Titemio e poi la Lena.

TRITEMIO Figlia, figlia sgraziata,
dove sei? Non ti trovo.
Ah, se Rinaldo
mi capita alle mani,
lo vuò sbranar come fa l'orso i cani.
Invan l'ho ricercato al proprio albergo.
Sa il cielo se il briccon se l'ha nascosta,
o se via l'ha menata per la posta.
Son fuor di me; son pieno
di rabbia e di veleno.
Se li trovassi, li farei pentire.
Li vuò trovar, se credo di morire.

LENA Signor, che cosa avete,
che sulle furie siete?
Fin là dentro ho sentito
che siete malamente inviperito.

TRITEMIO Ah! son assassinato.
M'han la figlia involato;
non la trovo, non so dov'ella sia.

LENA E non vi è altro?

TRITEMIO Una minchioneria!

LENA Eugenia vostra figlia
è in sicuro, signor, ve lo prometto.
È collo sposo suo nel nostro tetto.

TRITEMIO Là dentro?
LENA Signor sì.
TRITEMIO Collo sposo?
LENA Con lui.
TRITEMIO Ma Nardo dunque...
LENA Nardo, mio zio, l'ha a caro.
Per ordin suo vo a prender il notaro.
(parte)

Scena sesta.

Don Tritemio, poi Nardo.

TRITEMIO Oh questa sì ch'è bella!
Nardo, a cui l'ho promessa,
me l'ha fatta involar?
Per qual ragione?
Sì, sì, l'ha fatta da politicone.
Eugenia non voleva...
Rinaldo pretendeva...
ei l'ha menata via.
Anche questa sarà filosofia.

NARDO Io crepo dalle risa.
Oh che caso ridicolo e giocondo!
Oh che gabbia di pazzi è questo mondo!

TRITEMIO (vedendo Nardo)
(Eccolo qui l'amico.)

NARDO (Ecco il buon padre.)

TRITEMIO Galantuomo, che fa la figlia mia?

NARDO Bene, al comando di vossignoria.

TRITEMIO Rapirmela mi pare
una bella insolenza.

NARDO La cosa è fatta, e vi vorrà pazienza.

TRITEMIO E lei, quella sfacciata,
cosa dice di me?

NARDO Non dice niente.

TRITEMIO Non teme il padre?

NARDO Non l'ha né anco in mente.

TRITEMIO Basta, chi ha fatto il male,
farà la penitenza.
Dote non ne darà certo certissimo.

NARDO Sì, sì, fate benissimo.
Stimo que' genitori
cui profittan dei figli anco gli errori.

TRITEMIO Dov'è? La vuò veder.

NARDO Per ora no.

TRITEMIO Eh, lasciatemi andar...

NARDO Ma non si può.

TRITEMIO La volete tener sempre serrata?

NARDO Sì, fino ch'è sposata.

TRITEMIO Questa è una mala azion, che voi mi fate.

NARDO No, caro amico, non vi riscaldate.

TRITEMIO Mi riscaldo perché
si poteva con me meglio trattare.
Se l'aveva promessa,
lo sposo aveva le ragioni sue.

NARDO Gli sposi erano due;
v'erano dei contratti, onde per questo
quel che aveva più amor fatto ha più presto.

TRITEMIO Io l'ho promessa a voi.

NARDO Ma lei voleva il suo Rinaldo amato.

TRITEMIO Ma questo...

NARDO Orsù, quello che è stato, è stato.

TRITEMIO È ver, non vuò impazzire;
l'ho trovata alla fine, e ciò mi basta;
dopo il fatto si loda;
chi l'ha avuta, l'ha avuta, e se la goda.

TRITEMIO

Da me non speri
d'aver un soldo,
se il manigoldo
vedessi lì.
Se se n'è andata,
se si è sposata,
da me non venga,
non verrò qui.
Chi ha avuto ha avuto,
chi ha fatto ha fatto.
Non son sì matto,
non vuò gettare,
non vuò dotare
la figlia ardita,
che se n'è gita
da me così.

(parte)

Scena settima.

Nardo, poi la Lena e Capocchio notaro.

NARDO A Rinaldo per ora
basterà la consorte;
poi dopo la sua morte il padre avaro
a suo dispetto lascerà il denaro.

LENA Venite a stipulare
(a Capocchio) delle nozze il contratto.

CAPOCCHIO Eccolo qui, l'avevo mezzo fatto.

NARDO Andate in casa mia;
l'opera terminate.
L'ordine seguitate
di due sponsali in un contratto espressi
colle stesse notizie e i nomi stessi.

CAPOCCHIO Sì, signor, sì farà.
Ma poi chi pagherà?

NARDO Bella domanda!
Pagherà chi è servito e chi comanda.

LENA Sentite: se si fanno
scritture in casa mia,
voglio la senseria.

CAPOCCHIO Come?

LENA Dirò:
se mi mariterò,
come spero di farlo prestamente,
la scrittura m'avete a far per niente.
(entra in casa)

Scena ottava.

Nardo e Capocchio.

CAPOCCHIO Vostra nipote è avara come va!

NARDO Credetemi, lo fa senza malizia;
delle donne un costume è l'avarizia.

CAPOCCHIO Son lente nello spendere,
egli è vero, ma son leste nel prendere.

Voi che filosofo
chiamato siete,
dirmi saprete
come si dia
di simpatia
forza e virtù.
La calamita
tira l'acciaro.
Tira l'avaro
l'oro ancor più.
(entra in casa)

Scena nona.*Nardo, poi Lesbina.*

NARDO Nato son contadino,
non ho studiato niente,
ma però colla mente
talor filosofando a discrezione,
trovo di molte cose la ragione.

LESBINA Ma capperi! Si vede,
affé, che mi volete poco bene.
Nel giardino v'aspetto, e non si viene?

NARDO Un affar di premura
m'ha trattenuto un poco.
Concludiam, se volete, in questo loco.

LESBINA Il notaro dov'è?

NARDO Là dentro. Ei scrive
il solito contratto,
e si faranno i due sponsali a un tratto.

LESBINA Ma se Eugenia fuggì...

NARDO Fu ritrovata.
Là dentro è ricovrata,
e si fa con Rinaldo l'istrumento.

LESBINA Don Tritemio che dice?

NARDO Egli è contento.

LESBINA Dunque, quand'e così, facciamo presto.
Andiam, caro sposino.

NARDO Aspettate, Lesbina, anche un pochino.

LESBINA (Non vorrei che venisse...)

NARDO A me badate;
prima che mia voi siate,
a voi vuò render note
alcune condizion sopra la dote.

LESBINA Qual dote dar vi possa
voi l'intendeste già:
affetto ed onestà,
modesta ritrosia
ed un poco di buona economia.

NARDO Così mi basta, e appunto
di questo capital che apprezzo molto,
intendo ragionar.

LESBINA Dunque vi ascolto.

NARDO In primis, che l'affetto
non sia troppo, né poco,
perché il poco non basta e il troppo annoia;
è la mediocrità sempre una gioia.

LESBINA Com'ho da regolarmi
per star lontana dagli estremi?

NARDO Udite:
per fuggir ogni lite,
siate amorosa se il marito è in vena;
non lo state a seccar se ha qualche pena.

LESBINA Così farò.

NARDO Sul punto
della bella onestà,
non v'e mediocrità. Sia bella o brutta,
la sposa d'un sol uom dev'esser tutta.
Circa l'economia, potrete qui
regolarvi così:
del marito il voler seguire ognora,
e non far la padrona e la dottora.

LESBINA Così farò, son della pace amica;
obbedirvi sarà minor fatica.

NARDO Or mi sovvien che un altro capitale
m'offeriste di lingua.

LESBINA È ver.

NARDO Se questo
mi riuscirà molesto,
in un più necessario il cambierò.

LESBINA Ho inteso il genio vostro.
Non vi sarà pericolo
che vi voglia spiacer né anche in un piccolo.

NARDO Quand'è così, mia cara,
porgetemi la mano.

LESBINA Eccola pronta.

NARDO Del nostro matrimonio
invochiamo Cupido in testimonio.

LESBINA Lieti canori augelli
 che tenerelli amate,
 deh, testimon voi siate
 del mio sincero amor.

NARDO Alberi, piante e fiori,
 i vostri ardori ascosi
 insegnino a due sposi
 il naturale amor.

LESBINA Par che l'augel risponda:
 ama lo sposo ognor.

NARDO Dice la terra e l'onda:
 ama la sposa ancor.

LESBINA La rondinella,
 vezzosa e bella,
 solo il compagno
 cercando va.

NARDO L'olmo e la vite,
 due piante unite,
 ai sposi insegnano
 la fedeltà.

LESBINA Io son la rondinella,
 ed il rondon tu sei.

NARDO Tu sei la vite bella,
 io l'olmo esser vorrei.

LESBINA Rondone fido,
 nel caro nido
 vieni, t'aspetto.

NARDO Prendimi stretto,
 vite amorosa,
 diletta sposa.

LESBINA E NARDO

Soave amore,
felice ardore,
alma del mondo,
vita del cor.
No, non si trova,
no, non si prova
più bella pace,
più caro ardor.
(partono, ed entrano in casa)

Scena decima.

Don Tritemio solo.

Diamine! Che ho sentito?
Di Lesbina il marito
pare che Nardo sia.
Che la filosofia
colle ragioni sue
accordasse ad un uom sposarne due?
Quel che pensar non so;
all'uscio picchierò. Verranno fuori;
scoprirò i tradimenti e i traditori.

Scena ultima.

La Lena e detto, poi Eugenia, poi Rinaldo, Nardo e Lesbina.

LENA Chi è qui?

TRITEMIO Ditemi presto:
cosa si fa là dentro?

LENA Finito è l'istrumento:
Si fan due matrimoni.
Tra gli altri testimoni,
che sono cinque o sei,
se comanda venir, sarà anco lei.

TRITEMIO Questi sposi quai son?

LENA La vostra figlia
col cavalier Rinaldo.

TRITEMIO Cospetto! mi vien caldo.

LENA E l'altro, padron mio,
è la vostra Lesbina con mio zio.

TRITEMIO Come? Lesbina? oimè! no, non lo credo.

LENA Eccoli tutti quattro.

TRITEMIO Ahi! cosa vedo?

EUGENIA Ah, genitor, perdono...

RINALDO Suocero, per pietà.

LESBINA Sposa, signor, io sono.

NARDO Quest'è la verità.

TRITEMIO Perfidi, scellerati,
vi siete accomodati?
Senza la figlia mesto,
senza la sposa resto.
Che bella carità!

LENA Quando di star vi preme
con una sposa insieme,
ecco, per voi son qua.

TRITEMIO Per far dispetto a lei,
per disperar colei,
Lena mi sposerà.

TUTTI

Sia per diletto,
sia per dispetto,
amore al core
piacer darà.



INDICE

Informazioni	2	Scena settima	32
Personaggi	3	Scena ottava	33
Atto primo	4	Scena nona	34
Scena prima	4	Scena decima	34
Scena seconda	6	Scena undicesima	36
Scena terza	8	Scena dodicesima	37
Scena quarta	11	Scena tredicesima	39
Scena quinta	12	Scena quattordicesima	41
Scena sesta	13	Scena quindicesima	42
Scena settima	15	Scena sedicesima	43
Scena ottava	16	Scena diciassettesima	44
Scena nona	17	Scena diciottesima	45
Scena decima	18	Atto terzo	50
Scena undicesima	20	Scena prima	50
Scena dodicesima	21	Scena seconda	51
Atto secondo	25	Scena terza	52
Scena prima	25	Scena quarta	53
Scena seconda	26	Scena quinta	54
Scena terza	27	Scena sesta	55
Scena quarta	28	Scena settima	57
Scena quinta	29	Scena ottava	58
Scena sesta	30	Scena nona	59
		Scena decima	62
		Scena ultima	62

ELENCO DELLE ARIE

Ah, genitor, perdono (a.III, s.XI, tutti)	63
Al lavoro, alla campagna (a.I, s.V, Nardo)	12
Amor, se vuoi così (a.II, s.XII, Nardo)	37
Candidetto gelsomino (a.I, s.I, Eugenia e Lesbina)	4
Che più bramar poss'io? (a.III, s.II, Eugenia)	52
Compatite, signor, s'io non so (a.I, s.X, Lesbina)	20
Da me non speri d'aver un soldo (a.III, s.VI, Tritemio)	57
Di questa poverella (a.I, s.VI, Lena)	15
Guerrier che valoroso (a.III, s.IV, Rinaldo)	54
In questo giorno et coetera (a.III, s.XVIII, Capocchio, Lesbina, Nardo e Tritemio)	47
Io son di tutti amico (a.II, s.V, Tritemio)	30
La mia ragion è questa (a.I, s.III, Tritemio)	10
La pastorella al prato (a.II, s.XVI, Lena)	43
Lieti canori augelli (a.III, s.IX, Lesbina e Nardo)	61
Misera, a tante pene (a.II, s.XI, Eugenia)	36
Nel quattrocento sei possessioni (a.II, s.IV, Capocchio)	29
Non raccoglie ~ le mie foglie (a.I, s.II, Lesbina)	8
Ogn'anno passa un anno (a.III, s.III, Lena)	53
Perfida figlia ingrata (a.II, s.VII, Rinaldo)	33
Quando son giovine (a.I, s.II, Lesbina)	7
Se non è nata nobile (a.II, s.XIV, Nardo)	42
Se perde il caro lido (a.I, s.I, Eugenia)	6
Son fresca e son bella (a.I, s.II, Lesbina)	7
Son pien di giubilo (a.I, s.XII, Nardo, Lena, Lesbina e Tritemio)	22
Taci, amor, nel seno mio (a.I, s.IV, Rinaldo)	11
Una ragazza che non è pazza (a.II, s.X, Lesbina)	35
Vedo quell'albero (a.I, s.VII, Nardo)	16

Voi che filosofo chiamato siete (a.III, s.VIII, Capocchio)	58
--	----